Dove scorre il Mesath

Adriano Roncali

Val Mesath è il suo vero nome, ma sulle carte topografiche e negli articoli delle riviste di montagna viene italianizzato in "Val Mesazzo". Mesath è il nome del torrente che la percorre per intero: sgorga alle pendici della parete ovest del Col Nudo, "Col Brié" per gli ertani, e correndo da sud a nord raggiunge il torrente Vajont poco prima del suo ingresso nel lago, o quel che di lui resta, passando tra gli scogli di Pineda e Liron.
Qui scorre una bellissima storia di generazioni e resistenze che, incontrandosi con la nostra rivista, ci conferma quanto sia importante non perdere il filo della montagna raccontata e vissuta come "esperienza altra", capace di scaldare i cuori e le prospettive di chi si ribella al mondo metropolitano.

Solo pochi anni addietro l'ingresso in valle era dato da uno stupendo sentiero, vecchio *trui da mussa*, o sentiero da slitta, in italiano. Da quel sentiero generazioni su generazioni di valligiani hanno portato a Erto e Pineda, utilizzando grosse slitte chiamate appunto *mussa*, quel che la valle produceva spontaneamente, cioè fieno, legname, materiali da costruzione e, grazie ad un'arte ormai quasi estinta, da questa pista usciva anche il carbone ligneo. Ora la modernità ha inciso un'inutile ferita sul fianco sinistro del primo tratto di valle, ed una pista forestale, percorribile con fuoristrada, penetra la valle per circa 4,5 Km. Questo sterrato parte da località Pineda e termina al "Pian della casera"; poco prima del suo termine, in località "Col di sfelz", una tabella colorata segnala l'inizio del "Sentiero Africa". Seguendolo, in mezz'ora circa si raggiunge il Rifugio "Casera Ditta". È una passeggiata senza difficoltà di rilievo, quasi per tutti, ma è anche l'unica della valle con queste caratteristiche.
Dal rifugio in avanti la musica cambia, si entra in quella che è considerata una delle valli più selvagge dell'intero arco alpino. I sentieri attualmente praticabili sono pochi, i volontari che ne hanno cura ancor meno; la sezione C.A.I. responsabile è impegnata in cose più importanti, rimane solo qualche appassionato del posto, prevalentemente vecchi cacciatori, e

qualche raro amico del rifugio. Ma questo, per chi ama l'avventura, è un valore aggiunto. Il "Trui del tabac", antico percorso di contrabbandieri di tabacco, il giro delle quattro forcelle, le creste di Cima Camp, il collegamento alla Val Vajont passando per Forcella Col de Pin, o il canalone che porta alla selvaggia Forcella dei Rondoi, queste sono le escursioni che offre la valle. Ma anche la più semplice fra queste non è per tutti, richiede una certa esperienza escursionistica e buon senso dell'orientamento.
Ma non è sempre stato così, e ad un occhio attento non sfuggono i segni di un passato non molto lontano: nei secoli scorsi, da maggio a ottobre, la valle si popolava, un centinaio di persone lasciavano le loro abitazioni di Pineda e si dedicavano al lavoro nelle loro proprietà montane. Sul lato sinistro della valle, prevalentemente di proprietà comunale destinata ad uso civico, sorgeva la *Posta* - nome ertano per le casere - del "Pian della casera", dove un malgaro custodiva per l'intera stagione il bestiame di molte famiglie ertane. Sullo stesso lato



della valle, in prossimità di Forcella Bassa, si trovava una *Posta* privata, il "Cason Naspo", oggi solo un piccolo ricovero ormai inutilizzato. Il versante destro della valle è quasi completamente di proprietà privata, suddiviso in vari appezzamenti di diverse estensioni. Sui più vasti le famiglie proprietarie hanno costruito le loro *Poste*. Sette se ne contavano: la Casera Ditta, nei pressi del greto del Mesath, a nord del torrente "Gé de Col de Pin"; non distante, a sud del "Gé", si trovano i ruderi di Casera Pedon; proseguendo per la valle si incontrano ancora Casera Gnan, sempre sul lato destro, mentre su quello sinistro, più a sud, si trovano prima i ruderi di Casera Gaspre, poi i resti di Casera Traina; salendo invece verso Forcella Col de Pin, si trovano prima i ruderi di Casera Fotha, in località Fratton, e poi, nei pressi della

forcella, i resti del "Cason de Col de Pin"; di là dalla forcella si scende per il "Foss del Vajont"e, alla confluenza con la Val Ferron c'è quel che resta di "Casera Carniar".
Per quasi tre secoli, dalla tarda primavera all'autunno inoltrato, tutte le *Poste* erano abitate da pastori, contadini, boscaioli,carbonari e cacciatori. Di quelle vite ora c'è solo un lontano ricordo, e al giorno d'oggi solo due casere sono ancora agibili. Casera Gnan, ristrutturata ed accudita dai proprietari e dai più genuini tra i cacciatori ertani, e Casera Ditta, che ora svolge l'attività di Rifugio Alpino. La costruzione delle prime *Poste*, con le tecniche ed i materiali di allora, risale perlomeno ai primi del '700, ma i ruderi oggi visibili ci mostrano

L'INCOMODO MONTANARO

Chiedo scusa per la mia assenza ma non dipende dalla mia volontà. Quando si sceglie di vivere a contatto con la natura bisogna accettare le sue regole e i limiti da lei imposti. Ho accettato con gioia l'invito a partecipare a questo incontro proprio perché era una buona occasione per far sentire la voce del terzo incomodo: il montanaro! Cioè colui che vive nella montagna, con la montagna e per la montagna. Quel terzo elemento, quella piccola realtà che oggi si trova sempre più stretta in una morsa che gli soffoca ogni possibilità di vita. Una ganascia della morsa la vedo nelle politiche capitaliste e nei loro grandi interessi finanziari, che con la scusa del benessere e dell'economia che deve girare, stanno triturando le nostre montagne per ridurle in denaro, lasciando a noi le briciole, quel tanto che basta a toglierci la fame e, con la pancia piena, non vedere le pesanti ricadute negative sulle nostre culture, abitudini ed esigenze stesse. E nell'altra ganascia della morsa ci vedo le politiche cosiddette "ecologiste", e tutte le leghe o comitati od associazioni facenti riferimento che, in modo altrettanto demagogico e lontano dalla verità, propongono ricette a base di confini, limiti, tutele e restrizioni: una sorta di campana di vetro dove la natura deve essere gestita sulla base di regole stabilite a tavolino, negli uffici di città, da gente che la natura la conosce solo come svago, e non come fonte di vita. In poche parole, l'inflazione dei parchi. Gli uni e gli altri hanno la grande pecca di dimenticarsi che in questi territori montani, assieme alla neve buona per sciare, alle rocce da scalare, animali da osservare in libertà e foreste da ammirare estasiati nel fine settimana, ci siamo anche noi, il terzo incomodo. E noi, per stare bene nelle nostre montagne, non abbiamo bisogno né di impianti, né di alte velocità o corridoi numerati, ma nemmeno di parchi o recinti dove sentirci degli animali da osservare e studiare. Abbiamo piuttosto bisogno di servizi, ma servizi mirati alla nostra vita, non alle esigenze di chi, dopo aver passato la settimana tra autogrill e centri commerciali, vuol venire a rilassarsi dove la natura è ancora viva, imponendoci le sue regole con la scusa di preservare l'ambiente. Come possiamo prendere per buone le lezioni di chi ha distrutto e cementificato l'ambiente in cui vive nel nome della comodità e del progresso? Sono anch'io un ambientalista, ma con i piedi per terra, anzi, in montagna, e la mia

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

come le varie ristrutturazioni abbiano introdotto l'uso di pietre squadrate sul posto, legate con malte di calce prodotta cuocendo i ciottoli del Mesath nelle *fornes* o calcinaie, che ogni famiglia costruiva nei pressi della *Posta*. I solai e le coperture erano in legno, generalmente larice lavorato in loco. Le vecchie scandole sono state sostituite con tegole in cemento confezionate artigianalmente con stampo singolo, qualcuno ha portato a spalla tegole in terracotta, ultimamente è arrivata l'ondulina in lamiera. Le varie ristrutturazioni effettuate dalle generazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli non hanno però mutato quella che era la struttura originaria delle *Poste*, più o meno tutte composte da un locale molto piccolo adibito a cucina, affiancato alla costruzione principale rappresentata dalla stalla con sovrastante fienile nonché dormitorio comune.



Di tutti i sentieri che allora venivano giornalmente percorsi,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

vuole essere una critica dall'interno del movimento ambientalista, non in antagonismo. Ed è perciò ai vari Verdi, Legambiente e quant'altro che mi rivolgo, solo con voi noi montanari abbiamo una leggera speranza di avere un dialogo, non con gli altri di sicuro. E a voi chiedo di avere, finalmente, l'umiltà di chiedervi perché, proprio nelle aree più naturali e selvagge, quelle aree dove più si concentra la vostra attenzione, l'interesse e il consenso che raccogliete da parte di quelle popolazioni è irrilevante se non addirittura nullo. Chiedetevi perché in montagna apostrofare qualcuno con l'appellativo "verde" è qualcosa di altamente offensivo. Siamo noi montanari che non abbiamo intelligenza sufficiente per capire come dovremmo gestire il patrimonio che da sempre ci ha garantito una sussistenza, o forse c'è un qualcosa da rivedere, da parte vostra, nell'approccio con una natura che noi da sempre consideriamo parte integrante della nostra vita? Quel che mi sento di dire, per concludere, è che allo stato attuale delle cose, tra nemici e pseudo amici, non saprei proprio dire chi ha fatto più danni. E per assurdo aggiungo che, se questi sono i risultati di tutto questo interesse nei nostri confronti, allora dico forte che è meglio l'oblio! Dimenticatevi di noi, e staremo bene ugualmente, ma se proprio ci tenete così tanto ad interessarvi a noi, allora abbiate almeno l'accortezza di chiederlo a noi quali sono i nostri bisogni. Non cercate di fare a noi quello che a voi è già stato fatto, e a quanto pare funziona benissimo, cioè creare ed imporre dei bisogni che in breve tempo diventano irrinunciabili capestri.

di tutti i pascoli regolarmente pettinati dalla falce e dal rastrello, degli antri sotto le pareti, utilizzati periodicamente durante la fienagione dei pascoli alti, ora non rimane più nulla. Solo bosco, poi bosco, e ancora bosco. Le uniche tracce rimaste sono le numerose *ere* o *Jal*, spianate ricavate sui fianchi dei monti utilizzate per la preparazione del *poiat*, la carbonaia. Spostando lo strato di strame di faggio che oggi le ricopre, si trovano ancora i resti dell'antico carbone.

E poi è arrivata la Seconda Guerra Mondiale. La valle è stata teatro di altre vicende, altri attrezzi avevano sulle spalle i nuovi protagonisti. Nell'ottobre del '43, poco dopo l' armistizio, Casera Ditta ha visto arrivare un piccolo gruppo di partigiani in cerca di una nuova base. Arrivavano da Bologna, e le loro guide erano due ragazzini della famiglia "Ditta": Bruno, dieci anni compiuti da pochi giorni, e Paolo, pochi anni in più. Erano dei boscaioli che si sarebbero stabiliti in casera per qualche tempo a tagliar legna, o almeno così aveva detto loro papà "Dittin", incaricandoli di accompagnarli in casera. Ma all'indomani, svegliando-



Il corso del Mesath visto dal Monte Toc.

si prima dei "boscaioli", i due fratellini notarono che in cucina, invece delle seghe e delle manere, stavano ben allineati sei schioppi da guerra. Si guardarono negli occhi, e con un sorriso complice Bruno sussurrò a Paolo: *"questi qui sì che ne tagliano legna"*. Scoccata la scintilla, l' incendio è divampato. Pochi mesi e tutte le *Poste* si sono trasformate in covi di ribelli. Al nazista invasore questo non piaceva, e la rappresaglia è stata durissima. Nel corso di un durissimo rastrellamento, nel perfetto stile nazi-fascista, la punizione è arrivata: Casera Ditta, sede del Comando, è andata a fuoco. Ma non bastava: per punire i proprietari della *posta*, colpevoli di aver concesso un ricovero ai banditi, ci voleva qualcosa di più. La loro

abitazione di Pineda subì così la stessa sorte, le fiamme fecero il loro lavoro, e Felice Filippin, detto "Dittin", la moglie Maria, dodici figli e due nonni, si ritrovarono a possedere solo ciò che indossavano.
Nel '45 la guerra degli eserciti finì, per i valligiani iniziò quella più dura: ricostruire, tornare a vivere. Le poche *Poste* non danneggiate vennero riaperte, Casera Ditta caparbiamente ricostruita, così come l'abitazione a Pineda, e la famiglia di Felice "Dittin" rientrò in valle determinata a non perdere il legame con il proprio passato e con i boschi dei loro vecchi. Furono anni relativamente felici, pur nella cruda povertà di quei tempi. L'indispensabile non

DAL "BOSCARIN" ALLA "BEFFA DI BALDENICH"

I partigiani arruolati nel Triveneto furono circa 34.000 e ne perirono più di 7.000; altri furono deportati nei Lager o imprigionati dai tedeschi. Nel bellunese, si crearono gruppi partigiani ben organizzati tra i quali ricordiamo il primo nucleo "Luigi Boscarin"/"Tino Ferdiani", formatosi nell'autunno del '43 su iniziativa del Comando Veneto e delle Brigate Garibaldi. Le Brigate Garibaldi, per l'appunto, furono molto attive nell'area di Belluno e Agordo con le Brigate "Leo de Biasi", "Beduschi" e "Fratelli Fenti" che, tutte insieme, formarono il gruppo "Carlo Pisacane". Altre importanti Brigate che agirono nel territorio bellunese furono quelle "Calvi" e "Cacciatori delle Alpi" nel Cadore e quella nel Feltrino denominata "Antonio Gramsci".
Il reparto Boscarin, intitolato ad un antifascista feltrino caduto in Spagna, si spostò dalla Casera "La Spàsema", nel territorio di Lentiai, prima in valle del Mis, a Casera Nandrina, e successivamente a Casera Ditta in Val Mesath dove la formazione si acquartierò fino al marzo del '44 ricevendo, attraverso la stazione di Faé-Fortogna quale punto per rifornimenti e di arrivo dei volontari, gli uomini inviati a Belluno dalla federazione comunista di Bologna. A quel punto il Boscarin divenne distaccamento 'Tino Ferdiani", primo caduto del gruppo (a seguito della caduta accidentale in un burrone durante un'azione contro il farmacista fascista del luogo) e successivamente brigata Garibaldi "Nino Nannetti", nome di un bolognese caduto in Spagna.
Di quel primo distaccamento facevano parte giovani del bellunese, ex prigionieri inglesi, russi, due slavi e due montenegrini, dirigenti politici. Numerose le donne che parteciparono alla creazione del gruppo, fra le quali Rina Tagliapietra, la veneziana Ina, Grazia Tagliapietra, la "romana".
Alcuni dei partigiani che salirono in montagna nel "Boscarin" faranno parte della formazione che realizzò una delle più riuscite operazioni della guerra partigiana nel nord-est, la "beffa di Baldenich".
L'operazione consentì di liberare con un'azione durata non più di mezz'ora 73 prigionieri politici, tutti membri della Resistenza che erano stati arrestati dai tedeschi nei mesi precedenti. Fra loro, esponenti di primo piano sia dell'organizzazione militare che di quella politica, cioè del CLN locale.
La mattina del 16 giugno 1944, un reparto di otto tedeschi suonò alla porta

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mancava, alla sera il piatto si poteva riempire, il ritrovamento di qualche fucile abbandonato dai combattenti aiutò a vedere anche qualche pentola di carne, oltre alla solita polenta. Una alla volta le varie *Poste* venivano abbandonate, la pianura era la modernità, il richiamo della fabbrica il canto delle sirene. Le donne non volevano più sposare il boscaiolo o il pastore, ambivano all'operaio, il lavoro stipendiato garantiva la lavatrice, e piano piano la valle si è vuotata. Solo quelli della "Ditta" hanno resistito. La *Posta*, i prati, la caccia, la legna e il carbone erano ancora la vita della maggior parte della famiglia, lasciando a loro l'onore e l'onere di diventare gli ultimi carbonai viventi.
Poi è arrivato il "Vajont". Sarebbe il nome del torrente e della valle omonima, ma ormai quel nome racconta dell'immane disastro del 9 ottobre 1963. La famiglia Ditta perse ancora la casa di Pineda, ma l'onda portò via anche Maria, la moglie del "Dittin", ed un buon numero di parenti stretti. La diaspora colpì l'intera comunità di Erto e Casso, nessuno escluso: l'emigrazione verso Paesi del nord, unica possibilità di sopravvivenza. I cantieri svizzeri e le gelaterie tedesche separarono una famiglia unita da sempre. E la casera Ditta subì la stessa sorte

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

del carcere Baldenich di Belluno portando con sé quattro partigiani arrestati e legati. Il maresciallo che li comandava, con tono perentorio e in pessimo italiano, intimò di aprire la porta perché doveva consegnare i prigionieri. Superate le titubanze dei carabinieri di guardia, ai quali era sembrata strana la mancanza di documenti di consegna, i 12 uomini entrarono (mentre altri 18 partigiani si posizionavano di copertura all'esterno del carcere). Alcuni rimasero nel cortile, altri si spostarono all'ufficio matricola. Qui i tedeschi spianarono le armi, strapparono il filo del telefono e rinchiusero carabinieri e guardie nelle celle. Solo allora capirono che quei tedeschi erano in realtà partigiani travestiti. L'unica cosa autentica era l'italiano approssimativo, perché alcuni di quei partigiani erano russi, che si erano uniti ai partigiani bellunesi dopo essere scappati dai campi di concentramento. Ma se quei carabinieri avessero prestato più attenzione, si sarebbero accorti che in tedesco "no" si dice "nein" e non "niet", e che uno dei mitra che portavano era un'arma sovietica, e non tedesca.
Si aprirono dunque le celle, e uscirono i prigionieri, stupefatti e increduli. Poi il gruppo prese la strada della montagna, grazie ai camion che erano ad attenderli all'esterno. I più deboli, quelli che per le torture e i maltrattamenti non erano in grado di camminare, vennero indirizzati in case amiche. Gli altri, con una marcia faticosa, raggiunsero prima Bolzano Bellunese, poi le Case Bortot ed infine la casera ai Ronch, ben più in alto. Non era stato sparato un solo colpo.
Per questa operazione a Mariano Mandolesi "Carlo", comandante della brigata garibaldina Pisacane, verrà conferita, dopo la guerra, la cittadinanza onoraria di Belluno.
Vennero liberati così Giovanni Banchieri, già esule in Francia e rientrato dopo l'8 settembre, Eliseo Dal Pont "Bianchi" che era stato arrestato già nel set-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

già toccata alle altre. La famiglia Filippin "della Ditta" è stata l'ultima ad abbandonare la valle, ma non l'ha mai dimenticata, ed è così stata la prima a rientrarvi.
Nel 1980 Bepi "della Ditta" può godersi la meritata pensione. Lascia la Svizzera e rientra a Pineda, luogo natale. La passione per i suoi monti non era mai mancata, ora aveva anche il tempo. Con l'aiuto dell'ormai anziano padre "Dittin", del più giovane fratello Bruno "della Ditta", qualche vecchio e fidato compagno di caccia e qualche paesano volonteroso, iniziò la ristrutturazione della *Posta* dei suoi avi, deciso a trascorrervi in serenità gli anni a venire, e finalmente con tutto il tempo a disposizione per la sua grande passione: la caccia. Non era un tipo comune, la sua simpatia ed il suo carisma fecero sì che sempre più persone sentissero parlare di questa valle, del suo personaggio, e della bellezza e selvaticità del posto.
Prima per ospitalità e per impegnare il tempo, poi per logica conseguenza, iniziò un'attività di ristorazione e ricovero stile famigliare, e la clientela aumentò. Ancora oggi si raccontano aneddoti spassosi ed incredibili sulle gesta del mitico Bepi Della Ditta, lo spirito di questa valle. Ma pure per Bepi l'età cambiava in aumento, e gli anni cominciavano a pesare per quel genere di vita. Nel 1994 si decise così ad affidare le gestione della Casera ad una coppia di giovani triestini, Raniero e Gabriella, che trasferirono qui la loro vita. Per 5 anni questa fu la loro casa, e si impegnarono nei lavori necessari per regolarizzare l'attività ed ottennero la licenza di affittacamere. Alla fine del 1999 passarono la mano, e la gestione venne rilevata da una coppia di giovani ertani, Roberto e Monica Corona. Con l'aiuto di mamma Clara e dei piccoli Alessio e Linda, proseguirono la storia di casera Ditta, lavorando senza posa a modifiche e migliorie, portandola così ad ottenere la qualifica e la licenza di "Rifugio Alpino".
Anni felici, ma la strada di Roberto finiva nel 2004, a soli quarant'anni è partito per un altro viaggio. Per Monica non è stato facile proseguire da sola. Ha resistito una stagione intera poi, con gran dolore, si è arresa. La

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE
tembre del 1943 mentre organizzava i primi gruppi di resistenza, il capitano Francesco Pesce "Milo", responsabile militare della zona di Belluno e poi comandante della divisione Nannetti, e molti altri.
Il colpo alle carceri fece infuriare i tedeschi che il 19 giugno rastrellarono Feltre, uccidendo sulla porta di casa cinque antifascisti e arrestandone trentatre. Altri venti arresti seguirono a Belluno.
Se questa fu la rappresaglia dei tedeschi, più forti furono però le conseguenze di quell'azione coraggiosa per lo sviluppo del movimento resistenziale, che già contava anche su un forte numero di gruppi territoriali organizzati che agivano soprattutto di notte con azioni di sabotaggio, di prelevamento di armi, di predisposizione di depositi di viveri.
L'azione di Baldenich segnò una svolta: i giovani, tra i quali molti reduci dai fronti e sottufficiali dell'esercito con esperienza di guerra, decisero di passare alla lotta armata, salendo in montagna e dando vita ad un movimento che, in quell'estate del '44, dilagò in ogni valle e paese costringendo i tedeschi a chiudersi nei presidi.

mancanza del compagno di vita e due figli in età scolastica l'hanno costretta a cedere.
Autunno 2004, inizia un'altra storia. Il cammino prosegue con un occhio al passato, e Casera Ditta torna un po' base partigiana. Così ce la racconta Paola Lugo nel suo libro "Montagne ribelli". *"C'è un'ultima storia che vorrei ricordare. Oggi Casera Ditta, un tempo base della brigata Ferdiani, è un rifugio privato abitato tutto l'anno da Adriano Roncali, alpinista, scrittore e rifugista, che dal 2004 ha scelto di vivere qui. Interessato alle vicende partigiane, Roncali ha anche organizzato incontri e convegni dedicati alla storia delle brigate che operarono in Val Mesath. E anche con lui, dopo un po' è inevitabile allargare il discorso all'oggi, per cui passare dai ragazzi della Ferdiani alle odierne situazioni di resistenza non è una forzatura. Quando di sera, dopo aver camminato a lungo, ci si ritrova in casera davanti alla polenta e frico preparata da Adriano, tutto è abbastanza chiaro, e la sua scelta non appare unicamente una fuga dal mondo, come può sembrare a uno sguardo superficiale."*
E non di fuga si tratta, in effetti, ma neppure di missione, perché *"la montagna non verrà certo salvata da piccole scelte individuali così estreme come vivere isolati in un ambiente solitario come la Val Mesath. Non è certo da tutti, ma non è necessario arrivare a questo per scegliere una vita comunque 'resistente'."* E allora perché vivere qui? Perché *"le Alpi sono straordinariamente ricche: non solo come abbiamo sempre pensato, e come ci hanno insegnato a scuola, di acqua e legname da prendere e portare via. Sono ricche di una 'cultura altra' che è stata per troppo tempo disprezzata ed ignorata, e che è necessario tornare ad ascoltare prima che scompaia per sempre. Per imparare, per esempio, un diverso rapporto con l'acqua e coi boschi, come la frana del Toc avrebbe dovuto averci insegnato. Per imparare a guardare le cose dall'alto,e trovare risorse veramente nuove per reagire alle sfide che la modernità ci pone, e poter resistere al dilagare del pensiero unico"*.
Felice "Dittin" Filippin, classe 1899, nel 1995 se n'è andato, seguito nel 2002 dal figlio Bepi "della Ditta". Da allora il compito di curare la proprietà ed i rapporti col Rifugio è stato preso dal fratello Bruno "della Ditta", che oltre ad aiutare fattivamente e moralmente chi vive nella sua *Posta*, tiene ancora viva l'abitazione di Pineda, quella stessa casa dove tanti giovani, durante la Resistenza, si sono fermati a mangiare un panino e a bere un bicchiere di vino, prima di prendere la via dei monti.
Coltivando l'orto, tagliando legna, accogliendo numerosi amici e colleghi cacciatori, prosegue la saga di questa straordinaria famiglia.

Il testo della prima scheda è costituito da un intervento preparato da Adriano in occasione di un convegno tenutosi a Belluno nell'ambito della Giornata Mondiale della Montagna; quello della seconda scheda è frutto di una ricerca in internet, con un ampio estratto dall'articolo "Quando i partigiani liberarono 73 prigionieri", di Toni Sirena, pubblicato sul "Corriere delle Alpi".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera di Guido Vidoni.